

Arte e Cultura

Stendhal e la psicologia adleriana

EGIDIO ERNESTO MARASCO, SILVIA MARASCO

Summary – STENDHAL AND THE ADLERIAN PSYCHOLOGY. In every literary work we can find characters able to simplify the adlerian theory about temperament. In “The red and the black”, Stendhal puts forward, both in definitions and in terms, the adlerian doctrine about behaviour. We can find a perfect description of the hated child and of the spoiled one. We can find the concept of inferiority feeling and of its compensation by the aspiration to superiority. We can find the concept of safeguarding the personality feeling, of fictions, of will of power and the neurotic behaviour towards antithetic argument. Finalism is led by ideals and leaders. We can also find the trend to depreciate the female sex and the resulting virile protest and we can find a mention of the psychologic meaning of physiognomy.

Keywords: DOCTRINE OF BEHAVIOUR, STENDHAL, EPISTEMOLOGICAL ADLERIAN PRINCIPLES

I. Introduzione

In ogni opera letteraria si possono facilmente trovare descritte persone che si prestano particolarmente bene ad esemplificare la teoria adleriana del carattere. Adler stesso cita molte volte la Bibbia, Shakespeare, Schiller, Goethe, Dostoevskij, quando non invita addirittura a leggere “Eysenhardt” di Alfred Berger (si veda *Il carattere dei nevrotici e Psicologia Individuale. Prassi e teo-*

ria) per illustrare il suo costrutto teorico che, evidentemente, può essere applicato, oltre che ai pazienti, ai vari personaggi della letteratura e a ogni uomo.

Non avrebbe grande significato soffermarci anche su “Il rosso e il nero” di Stendhal semplicemente per provare ancora una volta ciò. La rilettura dell’originale francese dell’opera ci ha, però, affascinato per la semplicità, l’essenzialità e l’efficacia del linguaggio che, con chiarezza cartesiana e con la precisione possibile solo a un fine psicologo, ha anticipato nelle loro definizioni e nei termini stessi molti dei concetti che poi troveremo nella dottrina psicologica di Alfred Adler.

Il protagonista, Julien Sorel, è stato un *bambino odiato* e la coprotagonista, Matilde de La Mole, è stata una *bambina viziata*. Quello che Stendhal definisce le *sentiment d’inferiorité*, vi è descritto talmente bene che Pierre Janet, parlando di questo stato d’animo, anche se gli darà un altro nome e lo definirà *sentiment d’incompletude*. Non ne approfondirà ulteriormente lo studio nella sua caratterologia che non giunge, come ci fa osservare Adler ne *Il carattere dei nevrotici*, a una sintesi fra psicologia delle nevrosi e filosofia morale, cosa che riuscirà a fare solo la Psicologia Individuale. Oltre che il suo *compulsivo compenso con l’aspirazione alla superiorità* Stendhal descrive perfettamente anche la *tendenza a garantire la sicurezza del proprio sentimento di personalità*. Pur senza definirle altrimenti che con il termine di *ipocrisia*, si parla di *finzioni*. Vengono tratteggiati, inoltre, la *volontà di potenza*, il *sistema di appercezioni nevrotiche*, la *nevrotica tendenza al ragionamento antitetico*, gli *ideali e i personaggi guida*, la *tendenza a svalutare il sesso femminile* e la conseguente *protesta virile* che porta le donne succubi del marito all’adulterio. Si parla del significato psicologico della *fisiognomica*, degli atteggiamenti e delle posture, nonché della *guida d’anime*. Cosa questa di particolare interesse perché fa vedere le carenze interpretative del complesso unitario dei processi psichici, della cura d’anime – religiosa o massonica che fosse – in epoca preanalitica. Si comprende così come, nonostante la dettagliata presentazione di tutti i sintomi nevrotici, il carattere di Julien resti indefinibile per le sue guide, giansenistiche o massoniche che fossero. Senza questa sintesi interpretativa, ovviamente, non è neppure ipotizzabile un cambiamento, una guarigione. Altro grande assente è il *sentimento sociale* che occhieggia, e solamente nella sua immagine antitetica dell’*antisimpatia*, fra le dense nuvole della nevrosi di Julien, che è come dire in quella di Stendhal, dal momento che sono accumulati entrambi dall’essere, in qualche modo, orfani di madre.

II. *Il rosso e il nero*

Verriers è un piccolo paese della Franca Contea, ai confini con la Svizzera, dove vive Julien. Il ragazzo lavora nella segheria paterna nonostante la sua gracile costituzione ed è odiato dal padre e perseguitato dai fratelli. Un colonnello del-

l'esercito napoleonico, in pensione presso di loro, lo vuole istruire e così farà anche il parroco giansenista. Il suo profitto è eccellente e ciò induce il sindaco del paese ad assumerlo quale istitutore dei suoi tre figli. Tra Julien e la giovane e ricca moglie del sindaco, Luisa de Rênal, nasce una relazione. Quando questa trapela Julien viene mandato in seminario dove si fa guidare spiritualmente da un altro abate giansenista che poi lo farà assumere come segretario presso il marchese de La Mole, a Parigi. Qui Julien ha una travagliata relazione con Matilde, la figlia del marchese, che resta incinta. Tutto sembra volgere verso il lieto fine ma le denigratorie informazioni inviate al marchese da Luisa lo inducono a farsi giustizia, cosa che lo farà condannare a morte e decapitare. Matilde porterà sulle sue ginocchia e seppellirà il capo di Julien in una grotta sulle montagne del Giura e Luisa, solo lievemente ferita dall'attentato, morirà tre giorni dopo la decapitazione di Julien.

Julien è affetto da quella che Adler definirà nevrosi da conflitto ne *Il carattere dei nevrotici*, Stendhal lo definisce, infatti, «un uomo sfortunato, sempre in guerra con la società» (p. 674)*. Due o tre volte all'anno, era preso da crisi melanconiche e da veri e propri momenti di follia, come dirà Luisa de Rênal, perorando la sua grazia (p. 623) e anche Matilde teme sempre che «qualche sottigliezza dell'orgoglio di Julien [ovvero qualche astruseria del pensiero nevrotico] sconvolga tutto» (p. 585).

Bisogna tener sempre presente che i più piccoli dettagli, usati da Stendhal per descrivere Julien, sono autobiografici ed anche questi sintetici giudizi sono il frutto di una lunga e approfondita introspezione.

III. *Il bambino viziato e il bambino trascurato*

Ne *Il rosso e il nero* nulla ci viene detto dell'infanzia del protagonista e di sua madre, che non viene neppure menzionata. I fratelli sono aggressivi e violenti nei suoi confronti tanto da richiamare subito alla memoria quelle rivalità fraterne così ben descritte nella Bibbia. Anche il padre non dimostra affetto verso questo suo figliolo che viene visto solo come fonte di reddito quando il sindaco lo vuole come istitutore dei suoi figli. Julien stesso afferma che suo padre non gli ha mai voluto bene, tanto da sentirsi legittimato a «colmare la misura disonorandolo con una morte infame» (p. 649). In attesa dell'esecuzione capitale, infatti, l'unico avvenimento spiacevole fra lui e la morte era la visita di suo padre e,

*Tutte le pagine citate si riferiscono al volume STENDHAL (1830), *Le rouge et le noir*, Edition d'Anne-Marie Meninger, Gallimard, Paris 2007. La traduzione dei testi è di Silvia Marasco.

quando il padre gli fa visita, Julien gli dice: «Papà, ci siamo fatti tutto il male possibile» (p. 646).

Ma Stendhal non parla solo della situazione del bambino odiato e trascurato. Egli tratteggia anche la situazione opposta precisando le nefaste conseguenze che subisce chi è troppo viziato e adulato, “disgrazia per cui non c’è mai rimedio” come si dice infatti per Matilde che in convento era stata fatta oggetto di lusinghe esagerate: «Figlia d’un uomo d’ingegno che poteva diventare ministro e restituire le terre al clero, mademoiselle de La Mole, nel convento del Sacro Cuore, era stata oggetto delle più sperticate adulazioni. Disgrazia questa a cui non si può mai porre rimedio. L’avevano convinta che, per tutti i suoi privilegi di nascita, di ricchezza etc, avrebbe dovuto essere più felice degli altri. Questa del resto è la causa della noia dei principi e l’origine di tutte le loro follie. Anche Matilde non aveva potuto sfuggire alla forte influenza di queste convinzioni che le venivano inculcate. Per quanto si possa essere persone di spirito, a dieci anni non ci si può difendere dalle adulazioni di tutto un convento, specie se, in apparenza, sono così ben fondate» (p. 429).

Probabilmente anche la ricca ereditiera Luisa de Rênal è stata una bambina viziata, ma Stendhal non si esprime in merito mentre, a proposito del personaggio minore della marescialla de Fervaques, amica dei de La Mole di cui Julien si finge innamorato per far ingelosire Matilde, dice: «Cattiva perché infelice? [...] è il ricordo di suo padre, il famoso mercante, che rende infelice quest’animo naturalmente triste e arido» (p. 251).

IV. *Il sentimento d’inferiorità e la compulsione a superarlo*

Una delle cose che Julien vuole precisare prima di entrare in casa del sindaco è se sarà trattato come domestico o meno. Egli prova infatti «orrore al pensiero di dover mangiare con i domestici» (p. 29). Stendhal è stato educato dal nonno al culto di Rousseau che, come dice nelle *Confessioni*, veniva mandato a mangiare nello studio da madam de Besenval. E Julien esprime, evidentemente, convinzioni e stati d’animo assorbiti da Stendhal in quelle letture.

Julien mangerà con i padroni ma, nel nuovo ambiente sociale in cui si trova a vivere divenendo istitutore, si sente comunque in una situazione d’inferiorità per il suo cetto sociale di provenienza: «Io non sono nato bene» (p. 136), per il suo abbigliamento e per tutto il suo modo di presentarsi.

Sin dalle prime pagine del romanzo, egli però cerca di superare questo sentimento impegnandosi a migliorare proprio quello che gli altri potevano criticare in lui così, quando il servo innamorato della cameriera Elisa, a sua volta inna-

morata di Julien, lo chiama «sudicio precettore, egli raddoppia la cura per la sua persona» (p. 85).

Successivamente anche le timide *avances* di Julien per conquistare Luisa de Rênal verranno fatte compulsivamente, come «per un ordine dato a se stesso» (p. 105). L'eroica battaglia che così inizia per forzarsi a sfiorare la mano della padrona di casa gli è sicuramente congeniale dal momento che egli, segretamente, è innamorato di Napoleone, ma non gli dà felicità: «L'idea di un *dovere* a cui adempiere, e del ridicolo - o piuttosto del sentimento d'inferiorità - che si dovrebbe affrontare non riuscendoci, allontanò immediatamente ogni piacere dal suo cuore» (p. 105). Durante le conversazioni serali, al buio del giardino della villa di campagna, finalmente Julien riesce a prendere la mano di Luisa, ma il raggiungimento di questa meta nevrotica fittizia è il semplice raggiungimento di un obiettivo strategico «la sua anima fu allora inondata dalla felicità, non perché egli amasse la signora di Rênal, ma perché così poteva por termine all'orrendo supplizio [di avere una missione da compiere], egli aveva compiuto finalmente il suo dovere portando a termine la sua impresa eroica» (pp. 107-109).

Anche Stendhal non aveva il coraggio di dichiararsi con Clementine Curial così, una volta, passeggiando, s'impose il dovere di parlarle dichiarandosi, prima di arrivare a un albero che c'era sul loro cammino. Le mani di Clementina, poi, sono enormemente importanti anche per lui e stare loro vicino senza toccarle gli avrebbe fatto provare la sgradevolissima sensazione di una costrizione.

Questo dovere compiuto non conduce, però, al trionfo desiderato: «Quando erano soli Julien e madame de Rênal, si stabiliva silenzio e lei vedeva nei suoi occhi un'aria di superiorità intellettuale su tutti quelli che venivano in visita, ma vedeva anche che lui si sentiva impacciato e quest'impaccio non aveva in sé alcuna tenerezza» (p. 41). Nonostante la compulsione a cercare di superarla, la sua inferiorità continua ad essere presente, a frustrarlo facendo presagire le più tragiche conseguenze tanto che, quando, passeggiando, egli allontana Luisa de Rênal e la di lei cugina e amica, signora di Derville, lo rimprovera, Stendhal osserva: «senza dubbio, sono questi momenti d'umiliazione che hanno creato i Robespierre» (p. 111).

Durante la permanenza in seminario, nei momenti di ricreazione in cortile, Julien viene fatto oggetto di cattivi scherzi da parte dei suoi compagni più forti di modo che ha la sventura di divenire un freddo politico che continua ad essere sempre freddo e calcolatore come in quelle occasioni in seminario, ma, nonostante questo, nel palazzo parigino dei de Le Mole riaffiorano sentimenti d'inferiorità. Egli viene infatti invitato a presentarsi con scarpe basse: «ed io dovrei mettermi le scarpette evidentemente come *inferiore*» (p. 342), mentre Norbert, il figlio del marchese di La Mole, si presenta in stivali e speroni. Julien, comunque, è sedot-

to dal marchesino e non gli passa neppure per la mente di esserne geloso e di odiarlo per il fatto che è più ricco e più nobile di lui identificandosi, in qualche modo, con lui dal momento che aveva anch'egli sfilato nella guardia a cavallo a Verriers, in occasione della visita di un re ed aveva tenuto gli speroni sotto la tonaca da chierico nella celebrazione religiosa poi tenutasi.

Il sentimento d'inferiorità di Julien, il suo non essere elegante, il suo parlare in modo pesante e monotono gli fanno a un certo punto addirittura chiedere: «gran Dio perché io sono io?» (p. 549). La sua compulsività riaffiora nel momento in cui si propone di conquistare Matilde: «Io l'avrò! Questo pensiero diviene l'occupazione di Julien» che, infatti, ha successo. Riesce a instaurare rapporti camerateschi con gli amici di Matilde e a divenire il suo confidente. Ma ciò ben presto non gli basta più, non gli interessa che lei gli reciti, “come se si trattasse di una tragedia” le cose lette. Vuole poter interloquire leggendo gli stessi libri. Il miglior successo, però, l'ottiene quando, stanco di disprezzarsi per la sua inferiorità, parla della sua povertà senza chiedere nulla a Matilde che «l'ascolta con aria dolce anche quando egli confessa tutti i tormenti del suo orgoglio» (p. 416).

Successivamente, quando Julien viene respinto dalla marchesina, per riconquistarla, si finge innamorato della signora marescialla de Fervaques che corteggia con un serrato rapporto epistolare. Siccome la marescialla l'obbligava a scrivere di suo pugno gli indirizzi sulle buste delle lettere che poi lei gli avrebbe inviato, in modo che non si sapesse che lei gli scriveva, Julien esclama sconsolato: «eccomi costituito *amante cameriere!*» (p. 551) ripetendo quasi testualmente le parole che aveva già usato per definire anche la sua relazione con Luisa de Rênal: «cameriere incaricato della funzione di amante» (p. 183). Le sue lettere sono ricopiate pari pari da un formulario di lettere galanti ed egli non si cura neppure di leggere le risposte che Matilde trova, tutte ancora chiuse, in un cassetto, tanto che lo aggredisce: «non solamente siete in buoni rapporti con la marescialla ma, per giunta, la disprezzate. Come si permette un uomo da nulla come voi di disprezzare la marescialla!?» (p. 553).

D'altra parte, proprio allora, anche Matilde si sentirà inferiore sentendosi «*respinta* da un domestico di mio padre!» (p. 552) ma, comunque, «*eleverà* il suo amante sino a lei» (p. 634) liberandolo dalla sua inferiorità sociale. Riconquistata Matilde, Julien prova la più viva felicità dell'ambizione, perché egli è soprattutto ambizioso, e pensa alle modalità per approfittare della sua vittoria.

Il sentimento d'inferiorità di Julien si era intanto attenuato tanto che egli si crede meno spesso offeso e preso di mira da quei discorsi, suscettibili di qualche spiegazione poco cortese e che, in una conversazione animata, possono sfuggire a chiunque. Non solo, ma, prima di morire, egli dice al padre di essere ricco per aver fatto delle economie e «ottiene un effetto che gli toglie ogni *sentimento d'inferiorità*» (p. 677).

Nell'ultima lettera che scrive a Matilde le chiede di dimenticarlo: «Questa grande catastrofe, di cui vi consiglio di non fare mai il minimo cenno con nessuno, avrà soddisfatto per parecchi anni tutto ciò che vedevo di romantico e di troppo avventuroso nel vostro carattere» (p. 596). L'eroicità della sua condanna a morte, che l'innalza al *panteon* degli idoli di Matilde, esorcizza totalmente ogni sentimento d'inferiorità. Cosa che del resto ottiene anche facendosi riamare da Luisa, la persona che l'aveva distrutto e che lui perciò aveva tentato d'uccidere. L'esecuzione di Julien ha qualcosa di grandioso anche prima, nelle sue fantasie, in cui pensa di gettare delle monete d'oro andando al supplizio: «la mia memoria legata all'oro sarà splendida!» (p. 596). Inoltre, andando a morte sarebbe stato pungolato dall'occhio del pubblico alla gloria, come dice anche Voltaire ne *La Pulcelle*.

Ma anche in un altro modo la morte compensa l'inferiorità di Julien: «L'avvicinarsi della morte ci allontana da ogni interesse [...] l'ambizione stessa era morta nel suo cuore. Un'altra passione era sorta dalle sue ceneri. Egli la chiamava rimorso di aver assassinato madame de Rênal» (p. 616). Con esso, infatti, come dice Nietzsche in *Al di là del bene e del male*, parte IV, 78, disprezzando e censurando se stesso trova una superiorità fittizia nel ruolo di censore. Inoltre, analogamente a quanto fanno le persone che progettano di suicidarsi, fantastica sul dolore che la sua morte causerà in Luisa: «Questa poi, anche se la volevo uccidere, sarà la sola che piangerà la mia morte, e io avrò riconquistato così anche chi mi ha distrutto» (p. 637).

V. *Tendenza a garantire la sicurezza al proprio sentimento di personalità*

Nella casa del sindaco la cameriera Elisa si innamora di Julien e, avuta un'eredità, vorrebbe sposarlo. Egli presume che la relazione e l'eventuale matrimonio con Elisa possano mettere in pericolo la sicurezza del suo sentimento di personalità, mentre non presenta simili rischi corteggiare la pia e devota padrona di casa, dal momento che l'impresa è senza speranza di riuscita.

Il giorno dopo aver fatto le sue *avances* alla moglie del sindaco, Julien «l'osservava come si osserva un nemico con cui ci si sta per battere» (p. 105). Durante le solite conversazioni serali al buio del giardino della villa di campagna, le bacia così il braccio e le tiene la mano mentre il marito parla degli industriali liberali che arricchiscono. Julien sa che le sue *avances* non possono andare oltre per la presenza del signor de Rênal come, d'altra parte, anche Luisa può farsi sopraffare dall'amore perché, in quel momento, è convinta che egli ami un'altra, non sapendo che il ritratto che ha tolto dal materasso di Julien, prima che il marito potesse scoprirlo cambiando i cartocci di granoturco dai sacconi dei letti, è quello di Napoleone!

Vittorie, sconfitte e rivincite! Tutto è eroico, drammatico ed estremizzato ai poli di un'antitesi. Quando Julien respinge Luisa che si appoggia a lui nella passeggiata, l'amica lo invita a moderarsi ed egli la guarda con freddezza e disprezzo. In quello sguardo si sarebbe potuta leggere come una vaga speranza nella più atroce vendetta e più avanti, rendendosi conto di dominare il sindaco, Julien dirà ancora: «Ho vinto una battaglia e ne devo approfittare. Schiacciare l'orgoglio di questo gentiluomo mentre si sta ritirando sarebbe perfettamente napoleonico» (p. 123).

Le cose non cambiano neppure nella seconda parte del romanzo in cui viene descritta la relazione fra Julien e Matilde. «Parlare con Matilde – dice il nostro protagonista – è sempre un *commerce armé*. Negli alti e bassi della loro relazione, prima di riprendere il tono intimo Julien si chiede sempre: Oggi saremo amici o nemici?». Egli ha infatti compreso che lasciarsi offendere impunemente, anche una sola volta, da questa ragazza così altera vuol dire perdere tutto e si chiede: «Se debbo rompere con Matilde è meglio che ciò avvenga di primo assalto, *difendendo i giusti diritti del mio orgoglio*, che non respingendo i segni di disprezzo da cui sarebbe immediatamente seguito il minimo abbandono di ciò che debbo alla mia dignità personale?» (p. 416).

In fondo, Matilde è sempre un nemico e, quando lei usa toni offensivi con i componenti della sua piccola corte, Julien è indignato per gli oltraggi che così vengono fatti alla dignità virile e raddoppia la freddezza nei suoi confronti spingendosi spesso a darle risposte poco gentili. L'espedito funziona tanto che può affermare trionfalmente: «Ho saputo conservare *la dignità del mio carattere* e non le ho confessato che l'amavo!» (p. 437).

Una folle ipersensibilità gli fa commettere innumerevoli atti maldestri e tutti i suoi piaceri consistono in precauzioni sul come battersi e sparare bene. È un buon allievo del più famoso maestro d'armi. Anche questa è una notazione autobiografica di Stendhal. Un altro mezzo usato da Julien per garantirsi la sicurezza è quello di fare delle previsioni deliranti catastrofiche.

Oltre a questi, sono presenti in Julien anche meccanismi paradossali che comunque, in qualche modo, gli garantiscono la sicurezza. Recitando l'innamoramento per la marescialla de Fervaques, sa di potersi rendere ridicolo, ma questo non sarà un problema se sarà lui stesso a deridersi: «Sì, coprire di ridicolo quest'essere così odioso, che chiamo Me, mi diventerà» (p. 358). Come se l'essere anche il soggetto dell'azione di deridersi lo emancipasse dall'inferiorità del sé oggetto delle sue derisioni.

Il vero amore non deve essere invece confessato se vuole restare al sicuro: «questi occhi esprimeranno tosto il più freddo *sdegno* se mi lascio trascinare alla felici-

cità d'amarla» (p. 554). «In fondo è proprio per il mio orgoglio che Matilde m'ha notato. Si può pertanto continuare a fingere di amare la marescialla de Fervaques» e siccome Matilde dimostra il suo amore, Julien è «inorgogliuto dalla sua penosa vittoria [...] è felice più per orgoglio che per amore [...] è come un generale che ha vinto una battaglia e si mette a leggere le *Memorie di Sant'Elena*» (pp. 559-560).

Matilde è pur sempre un demonio che egli deve *soggiogare. Le deve fare paura*. «È un nemico che mi obbedirà fino a che le farò paura perché allora non oserà disprezzarmi, [mentre] se vede quanto l'adoro, la perdo» (p. 559). Un viaggiatore inglese, che viveva in intimità con una tigre che aveva allevato e che accarezzava, teneva sempre sulla tavola una pistola carica. Anche Julien, allo stesso modo, «non si abbandonava all'eccesso di felicità dell'amare riamato se non nei momenti in cui Matilde non poteva leggerne l'espressione sui suoi occhi e adempiva con precisione al compito che si era imposto di rivolgerle talora qualche parola dura. [...] Per la prima volta [infatti] Matilde amò!» (p. 565).

Temeva di veder Matilde vantarsi. «È, secondo me, uno dei più bei tratti del suo carattere: un essere capace di un tale controllo su se stesso può andare molto lontano *si fata sinant* [Virgilio, *Eneide*, I, 18]» (p. 559). Ma invece Matilde, così orgogliosa per la sua appartenenza all'alta società, era ai suoi piedi: «Ah! Perdo amico mio – aggiunse gettandosi alle sue ginocchia – disprezzatemi se volete, ma amatemi. Eccola dunque quest'orgogliosa ai miei piedi» (p. 553). Tanto più che Matilde è disposta a offrirgli tutte le garanzie per assicurarlo che l'ama: «Disonoratemi! È una garanzia», gli dice proponendogli di scappare insieme a Londra (p. 561).

Julien era ubriaco d'ambizione e non di vanità. Il suo orgoglio permane sino all'ultimo ed è il mezzo con cui egli tiene insieme la sua persona. Rifiutando di pentirsi si chiede infatti: «*cosa rimarrà se disprezzo me stesso!* Io sono stato ambizioso e non voglio affatto biasimarmi perché allora ho agito seguendo le convenienze del tempo. Ora vivo di giorno in giorno» (p. 657).

Una volta in carcere, riabbracciare l'amore per Luisa è ancora coltivare qualcosa di impossibile che, contemporaneamente, garantisce ogni sicurezza esimendolo da tutte le richieste che la vita, Matilde e suo figlio gli imporrebbero di soddisfare.

L'accarezzare progetti impossibili e irrealizzabili è un ottimo strumento di difesa anche per Luisa de Rênal che, se fosse stata sicura dell'affetto di Julien, avrebbe trovato energia contro di lui mentre, timorosa di perderlo per sempre, poteva lasciarsi traviare dalla sua passione fino a farle riprendere la mano di Julien, una volta che lui l'aveva lasciata.

Anche Matilde, del resto, ha bisogno delle sue sicurezze che crede di aver ottenuto affliggendo Julien facendogli credere di non amarlo: «Matilde vedeva nel dolore di Julien il punto debole del suo tiranno e poteva, dunque, permettersi d'amarlo» (p. 472).

«Il pensiero di Matilde trattava Julien da essere inferiore di cui si può stabilire il destino quando e come si vuole e del cui amore non ci si permette neppure di dubitare. Infatti Julien trovava Matilde dappertutto nel suo avvenire dove c'erano solo insuccessi. Quest'essere così orgoglioso era al colmo di una modestia ridicola, ma anche la chiaroveggenza della vanità di Julien sapeva discernere questo disprezzo» (p. 474).

Un altro mezzo utilizzato da Matilde per garantirsi la sicurezza era quello di «passare il tempo a esagerarsi la prudenza da lei dimostrata legandosi a un uomo superiore» (p. 579).

VI. *Finzioni nevrotiche*

L'ipocrisia di Julien viene descritta in modo tale da assumere lo stesso senso del termine adleriano “finzione”.

Julien riesce a seguire la sua immagine guida, tanto che si può dire: «È un Napoleone in tutto e per tutto» (p. 123). Il grande condottiero, che da tenente povero e oscuro si era fatto padrone del mondo con la sua spada, infatti, è la segreta immagine guida del piccolo precettore aspirante seminarista. Questo irraggiungibile modello deve essere tenuto ben nascosto e Julien si sa costringere a recitare scene d'ipocrisia, tanto più che ha la convinzione, poi ampiamente smentita dai fatti, che sarebbe stato un pessimo soldato di Napoleone.

L'idea del dovere non smette mai d'essere presente davanti ai suoi occhi e gli fa provare terribili rimorsi quando si discosta dai suoi propositi. «In una parola, quello che faceva di Julien un essere superiore era proprio quello che gli impediva di godersi la felicità che gli si presentava e lui era così come una sedicenne con uno splendido incarnito che, prima di andare al ballo, fa la follia di mettersi del rossetto» (p. 147). Non solo, ma egli continuerà a chiedersi: «Ma ho interpretato bene il mio ruolo di uomo abituato a essere brillante con le donne?» (p. 148). Julien pensa meno al *ruolo da giocare* ed ha occhi e orecchie per percepire la sua paura d'essere ridicolo. Madame de Rênal, che *si sentiva dannata* senza rimedio pensa, invece, di meno al suo ruolo.

Conquistata madame de Rênal, «si trattava ancora d'ambizione, di gioia di possedere, lui così povero così sfortunato e disprezzato, una donna così nobile e

così bella» (p. 152) e fa chiedere al giovane: «Come ho potuto ispirare un simile amore io, così povero, mal educato, ignorante e, talora, così grossolano nei miei modi?» (p. 178). È «estasi d'amor proprio», sono «momenti d'oblio nell'ambizione» (p. 152). È come se il rango della sua partner l'elevasse ancora più in alto di lei. La sua nera ambizione è soddisfatta ma, intanto anche madame de Rênal ha acquisito il potere di dominarlo completamente e l'ama come fosse un suo bambino con un «aspetto timido di fanciulla» (p. 76). Lei stessa si rende conto del valore finzionale di questa sua convinzione. Infatti, quando Julien rifiuta Elisa e lei ne è felice si chiede anche: «sarei forse innamorata di Julien?».

Quando la situazione si rende drammatica per i sospetti del signor de Rênal, proprio questa drammaticità della situazione rende più grande l'amore di Julien: «il suo amore non si limitò più solamente all'ammirazione per la bellezza, all'orgoglio per possederla. La loro felicità - la facile felicità di quando il solo timore è quello di non essere amato abbastanza - era ormai di natura molto superiore e il fuoco che li divorava divampò più intensamente» (p. 183).

La finzione di Julien si rafforza talora a tal punto da discostarsi dalla realtà e da venir definita follia: «fuorviato dalla grande presunzione di un uomo con grande immaginazione, trasformava dei semplici desideri in fatti compiuti e [per queste sue finzioni] si sentiva un consumato ipocrita. La sua *follia* giungeva sino al punto di rimproverarsi i suoi successi in quest'arte della debolezza» (p. 257) e, come spesso fanno i paranoici, dissimula la sua finzione. Così, quando l'amico avanza l'idea che potrebbero essere meglio cento luigi guadagnati commerciando legname che mille franchi come uomo di governo a Parigi, «Julien non vide in tutto ciò che la grettezza di spirito del contadino perché, invece, egli finalmente avrebbe potuto comparire nel teatro dei grandi avvenimenti [...]. Volle comunque umilmente far credere al suo amico di essere stato come privato del suo libero arbitrio dalla lettera dell'abate Pirard» (p. 303).

Ma anche gli altri talora impongono recite e finzioni. Julien, infatti, quando svolge le sue funzioni di segretario, indossa l'abito nero impostogli da de La Mole, ma ha un vestito blu quando parla col marchese di tutti i piccoli incidenti della sua vita. Sull'abito blu portava inoltre la croce di onoreficenza dategli per aver operato per sei mesi nella diplomazia. Ma è soprattutto il romanzo familiare di Julien: «Sarebbe possibile che io fossi il figlio naturale di qualche gran signore esiliato sulle nostre montagne dal terribile Napoleone» (p. 586) che viene reso reale dal marchese di de La Mole che gli concede dei possedimenti, del cui nome egli avrebbe potuto fregiarsi "Julien de la Vernaye".

VII. *Volontà di potenza*

Prima di partire per il seminario, Julien vuole tornare a dare l'addio a Luisa. Nottetempo con una scala a pioli penetra nella camera della sua amante che non ne voleva più sapere di lui e, astutamente, riesce a far riesplodere in lei la passione. «Aver ottenuto con i suoi artefici che i rimorsi di madame de Rênal si eclissassero costituì per Julien una felicità divina perché, da adesso in avanti, non si sarebbe trattato più che di *trionfare*» (p. 312). Il trionfo è ancora maggiore perché questa ricaduta fa perdere ogni stima in se stessa alla donna che, inoltre, per ciò si sente per sempre una sciagurata. «Julien si sente ricompensato di tutto il sangue freddo che aveva messo nelle sue parole perché vede la sua amica dimenticare d'un tratto il pericolo, che le fa correre la presenza di suo marito, per pensare solamente al ben più grande pericolo di vedere che Julien dubita del suo amore. Julien può riassaporare tutte le voluttà dell'orgoglio ritrovandosi fra le braccia, e quasi ai suoi piedi, questa affascinante donna, la sola che egli avesse mai amato e che, solo poche ore prima, era tutta presa dal terrore per un Dio terribile e dallo zelo di adempiere ai suoi doveri di madre e di sposa. Le sue decisioni rafforzatesi per essere state costantemente seguite per un anno non avevano potuto far fronte al suo coraggio» (p. 313).

Julien, trionfante vorrebbe morire in questo momento e, morendo fra le braccia dell'amica, sarebbe stato molto più felice di quanto non lo fosse mai stato in vita. Ma la paura di vedere che quest'amore impossibile possa realizzarsi fa raccomandare all'amante di salvarsi fuggendo da lui: «Salva la madre di Stanislas!» (p. 319).

Volontà di potenza ed eroicità connotano anche i comportamenti di Matilde che provava piacere a «giocarsi la propria sorte» (p. 420). «Ci voleva grandezza e audacia per osare amare un uomo così lontano da me per la sua posizione sociale» (p. 423). «Se, con la sua povertà, fosse nobile, il mio amore non sarebbe che una sciocchezza volgare, non vorrei saperne; non ci sarebbe ciò che caratterizza le grandi passioni: immensità delle difficoltà da vincere e cupa incertezza del risultato» (p. 425).

VIII. *Appercezione e ipersensibilità nevrotiche*

Julien procede nelle sue relazioni amorose fissandosi militarmente dei precisi ed estremamente dettagliati piani di battaglia che verranno seguiti tanto più scrupolosamente quanto più sarà intensa l'appercezione della propria inferiorità. Essendo stato maldestro, Julien *esagera la percezione della sua goffaggine* in modo da sentirsi in dovere di superarla come, ad esempio, quando dà il primo bacio a madame de Rênal col catastrofico risultato di spaventarla e di far eclissa-

re il suo amore facendo «rinascere in lei tutta la sua virtù» (p. 141) tanto che, con un perentorio «ve lo comando» gli imporrà di desistere.

L'ipersensibilità di Julien viene messa alla prova durante la sua permanenza in seminario in mezzo a rozzi contadini che si volevano assicurare il benessere abbracciando la carriera religiosa: «Per una fatalità del carattere di Julien, l'insolenza di questi esseri grossolani l'aveva fatto molto soffrire; la loro bassezza lo disgustava e gli faceva dispiacere» (p. 297).

La sua folle sensibilità faceva commettere a Julien innumerevoli balordaggini. La stessa sensibilità folle e la stessa anima sensibile sino all'annientamento e alla follia sono state riconosciute cento volte in se stesso da Stendhal.

In casa de La Mole comunque Julien meno spesso si sentì preso di mira e offeso da battute, suscettibili di spiegazioni poco gentili, che, in una conversazione animata possono sfuggire a chiunque, ma l'ipersensibilità accompagna Julien per tutta la vita e, anche in carcere dopo il suo attentato alla vita di Luisa de Rênal, «prova un'irritazione fisica e di semifollia» (p. 597).

IX. *L'immagine guida*

Stendhal non parla espressamente di meccanismi identificativi o proiettivi, ma parla comunque diffusamente dell'immagine guida di Julien: Napoleone. Questa passione è talmente grande che egli, andando in Inghilterra per ordine del marchese de La Mole, «Provò orrore per il suolo inglese, cosa comprensibile conoscendo la sua folle passione per Bonaparte» (p. 382).

«Mentre si trovava in seminario Julien viene esonerato dal dover rispondere alla chiamata alle armi in quanto seminarista. Tale circostanza lo turba profondamente perché sancisce come passato per sempre quel magico istante in cui, solo vent'anni prima, avrebbe potuto cominciare per lui una vita eroica» (p. 284). In epoca napoleonica, infatti, Joulieu avrebbe voluto essere almeno sergente e, in quest'epoca di curati, vicario generale come fa san Francesco d'Aquitania che, come si vede nei quadri del Guercino, depone la corona e si fa monaco perché, senza questa meta fittizia rappresentata dalla carriera, sarebbe come morire.

Gli ambiziosi sogni infantili e adolescenziali accompagnano Julien fino alla morte: «Se avessi ferito a morte la signora de Rênal, mi sarei ucciso – dice in carcere – Uccidermi! No! Napoleone ha continuato a vivere. La mia morte ha comunque ben più grandi altezze e mi consente di non morire triste e decrepito come l'abate Chélan in cui [quando lo vede in carcere prima dell'esecuzione] non c'è nulla di rude e grandioso» (p. 602).

Anche Matilde ha i suoi eroi. Porta il lutto ogni 30 aprile per ricordare che, in quel giorno del lontano 1574, un marchese de La Mole fu giustiziato in piazza della Greve. La sua amante, la regina Margherita di Navarra, assisté all'esecuzione e si fece consegnare la testa recisa del giustiziato per andarla a seppellire a Montmartre. Matilde così sa come deve essere un uomo: «non vedo che la condanna a morte che possa onorare un uomo – pensò Matilde – perché è l'unica cosa che non si compera» (p. 393). E «voglio vedere un uomo, portatemelo!» esclamerà quando sa che alla festa c'è anche il conte Altamira condannato a morte nella sua patria per la sua attività rivoluzionaria. Pensa, inoltre, che gli alti natali tolgano ogni forza del carattere perché, senza carattere, non ci si fa condannare a morte! E Matilde ammira fino alla fine Julien, infatti, gli dirà: «la tua è stata una nobile vendetta che mi ha rivelato tutta la grandezza del cuore che batte nel tuo petto» (p. 606).

X. Il nevrotico confronto dell'uomo con la donna

Non c'era certo bisogno di Stendhal per confermare il pregiudizio e la scarsa stima del sesso maschile nei confronti delle donne ma, nel brano seguente, anche Julien impiega l'aggettivo femminile in senso dispregiativo riferendosi a madame de Rênal e alla cugina: «Quel poco di conversazione, che si degnava di cogliere delle parole cortesi delle due amiche, non gli piaceva perché privo di senso, sciocco, frivolo – in una parola – femminile» (p. 112).

«La donna, inoltre, è perversa e, istintivamente e provando un insano piacere, è portata a ingannare l'uomo» (p. 206) dice Julien vedendo come Luisa manovra per dipistare i sospetti del marito. Ambivalentemente però grazia e femminilità fanno sentire Julien inferiore e timoroso: «era in soggezione al cospetto di madame de Rênal per quei suoi vestiti così carini (avanguardie dell'eleganza di Parigi)» (p. 140).

Julien tuttavia continua ad avere un sentimento d'inferiorità nonostante la relazione con madame de Rênal di cui, in fondo, egli continua a sentirsi «un *cameriere incaricato della funzione di amante*» (p. 183) e questo sentimento d'inferiorità è provvidenziale per Julien per poter prendere un minimo di distanza dalla sua amante che, ingannando suo marito, «ha ormai vinto la sua battaglia» (p. 203). Ancor più al sicuro dal pericolo delle donne, che possono essere così fraudolente, Julien si sentirà generalizzando la malizia femminile e solidarizzando con tutti gli altri uomini: «Perversità delle donne! Ma che piacere e che istinto le porta a ingannarci!» (p. 206) «Nonostante sia un mio nemico la mia simpatia è per il vinto. Il signor Rênal è un uomo infatti ed anche io ho l'onore di appartenere all'illustre ed ampia corporazione degli uomini» (p. 207).

Altre considerazioni anticipano le idee di Adler, ulteriormente confermandole, così l'adulterio di madame de Rênal traduce quel «desiderio di vendetta nei con-

fronti del marito» (p. 111), maturato per la sua superiorità, che, nell'interpretazione individualpsicologica, è ciò che spiega le vele che poi i venti della passione adulterina gonfieranno.

Anche nella seconda parte del romanzo si manifestano i pregiudizi nei confronti delle donne: «Julien attribuiva alla signorina de La Mole una doppiezza machiavellica e questa supposta scelleratezza era affascinante» (p. 433). Matilde infatti era bigotta e lettrice di Voltaire. Il giudizio negativo si spinge poi ben oltre e Julien pensa che Matilde sia un demone che egli deve *soggiogare*.

Adler stesso citerà Stendhal per esemplificare le immaginifiche rappresentazioni della paura delle donne dei nevrotici: «Ludwig Ganghofer (1855-1920) e Stendhal (1783-1842) danno dei resoconti quasi identici e talmente terrificanti di queste esperienze della loro infanzia da far pensare che esse abbiano lasciato in loro delle tracce solo una modalità per mettere al sicuro il loro prestigio maschile minacciato. La scena agitata conservata nella memoria, poteva così funzionare da metaforico memento che ammonisse e invitasse alla cautela nei confronti dello [stra]potere delle donne» (I. p. 313).

XI. *Fisiognomica, atteggiamenti e posture*

Julien entra in scena nel romanzo quando papà Sorel lo fa scendere a scapaccioni dalla trave del tetto della segheria dove leggeva il libro che più amava: *Il memoriale di sant'Elena*. «Aveva le gote in fiamme e teneva gli occhi bassi. Questo diciottenne minuto e dall'apparenza gracile aveva tratti regolari, ma fini nonostante il suo naso aquilino. I suoi grandi occhi neri, nei momenti di calma, erano pieni di meditazione e di fuoco, ma si animavano ora esprimendo un ferocissimo odio. I capelli castano scuri avevano un'attaccatura molto bassa che gli restringeva la fronte facendogli assumere, nei momenti di collera, un aspetto cattivo. Tra le innumerevoli varietà della fisionomia umana non ve n'era forse alcuna che siasi segnalata per un carattere più sorprendente. Una figura svelta ed elegante annunciava più leggerezza che forza. Fin dall'adolescenza, la sua aria pensosa e il grande pallore avevano dato al padre la convinzione che non dovesse vivere a lungo o che sarebbe stato un perpetuo carico per la famiglia» (pp. 63-64). Dopo che Julien si era confidato con Matilde sull'imbarazzo che gli creava la sua povertà, il suo volto non aveva più la durezza e la presunzione filosofica che v'imprimeva il sentimento continuo della sua inferiorità.

Il principe russo Korasoff, prima di dare a Julien un po' d'insegnamenti galanti così l'apostrofa: «Se siete triste, è qualcosa che vi manca, qualcosa che non v'è riuscita. *È un mostrarsi inferiore*. Se invece siete annoiato, inferiore è ciò che inutilmente ha tentato di piacervi» (p. 522).

«Matilde esagera tutte le mode; la veste le sfugge dalle spalle... è ancora più pallida di prima del viaggio... Che capelli incolori. A forza di essere biondi sembrano trasparenti e si potrebbe dire che la luce li attraversi!... Quanta superbia in quel modo di salutare, in quello sguardo! Che gesti da regina!» (p. 388).

Quando Matilde pensa che Julien sia innamorato realmente della signora de Fervaques, «Julien si meraviglia dall'immenso dolore che è nei suoi occhi; non vi si sarebbe potuta riconoscere la loro fisionomia abituale... [ma] questi occhi non esprimeranno tra breve che il più gelido sdegno» (p. 263).

Non sempre però il volto è lo specchio dell'anima: «la delicatezza di Pirard contrasta con la sua faccia bitorzoluta. E dopo di ciò andate a credere alle fisionomie!» (p. 360). In linea di massima comunque, anche in corso di trattamenti analitici, talora non occorre ascoltare le persone per capirle e, a volte, come dice Adler ne *Il carattere dei nevrotici*, è persino opportuno che gli analisti si trasformino nei marinai a cui Ulisse aveva tappato le orecchie perché non sentissero le sirene e si concentrino sull'osservazione delle pantomime che i pazienti recitano e degli atteggiamenti che assumono, perché sono questi, più delle parole, che svelano gli stati d'animo che simboleggiano.

Julien recandosi dal suo amico attraversa dei luoghi solitari e «si trovò ritto sulla sommità di un'immensa roccia e assolutamente sicuro d'essere completamente separato e al di sopra di tutti gli altri uomini [...] *posizione che gli rappresentava* quello che ardentemente desiderava raggiungere anche moralmente. Degli sparvieri descrivevano circoli immensi sul suo capo. Quei giri potenti lo esaltarono. Invidiava quella forza e quell'isolamento. Era il destino di Napoleone: sarebbe un giorno diventato anche il suo?» (pp. 118-119).

XII. *Il colonnello medico, le curé Chélan, l'abbé Pirard e le marquis de La Mole guide spirituali di Julien*

Il colonnello medico, che viveva in pensione presso i suoi cugini Sorel e che pagava al padre di Julien le giornate in cui impegnava il ragazzo nello studio sottraendolo al lavoro in segheria, aveva portato Julien ad ammirare Napoleone, tanto che, se solo Julien fosse vissuto qualche anno prima, avrebbe seguito l'imperatore nelle sue campagne coprendosi di gloria e conquistandosi prestigio e ruolo sociale. Rousseau, le *memorie di Sant'Elena* e le *Cronache delle battaglie napoleoniche* forniscono a Julien i modelli per raggiungere la superiorità. Sicuramente quest'azione educativa non è una psicoterapia, ma è anche qualcosa di più di un processo pedagogico.

L'istruzione di Julien continua con il curato Chélan. Conoscere il libro sul papato, la teologia e *Il nuovo testamento* in latino a memoria potranno a loro volta essere delle vie per giungere ai più alti gradi della carriera ecclesiastica. Nei quotidiani colloqui il curato riesce a conoscere bene il carattere di Julien, ma ciò, invece di farglielo amare di più, lo fa considerare non idoneo a fare il sacerdote. Secondo il suo credo giansenistico, infatti, Cristo è morto solo per pochi eletti. All'Eucarestia ci si può accostare solo dopo la confessione e un inequivocabile pentimento, frutto più di una sorta di predestinazione che riecheggia quella dei protestanti.

Quando Julien rifiuta Elisa che, avendo ricevuto un'eredità lo vorrebbe sposare, il curato Chélan dice: «intravedo con dolore, in fondo al vostro carattere, un cupo ardore che non mi assicura della moderazione e del compiuto abbandono dei beni moderni, che sono necessari a un prete. Ammiro il vostro intelletto, ma, permettetemi di dirvelo, - aggiunse il buon curato con le lacrime agli occhi - nella condizione di prete temo per la vostra salute spirituale». Egli aveva capito Julien, ma «chi avrebbe potuto indovinare che quella figura di giovinetto, così pallida e così dolce, chiudeva in sé la risoluzione irremovibile di esporsi a mille morti piuttosto di rinunciare a far fortuna?» (p. 71).

Il curato, da buon giansenista, adottando un'ottica quasi protestantica, è convinto che esista una predestinazione perché Cristo non è morto per tutti, ma solo per chi è predestinato a salvarsi. Questa sua visione pregiudiziale non lo porta ad analizzare e smontare le finzioni di Julien, ma solo a constatare quanto si allontani dalla salvezza eterna e non si cura degli obiettivi di Julien, del suo bisogno di garantire la sicurezza al suo sentimento di personalità, che lo portano «a non contare che sui tratti del suo carattere che abbia già ben collaudato». Eppure uno spazio d'azione ci sarebbe stato dal momento che la considerazione che noi abbiamo di noi stessi rispecchia il giudizio degli altri, egli si proponeva infatti «di volersi affezionare a chi gli avesse provato che lui non era uno sciocco!» (pp. 97-98).

Entrando in seminario e prima di morire Julien si sceglie un confessore giansenista pagando, in entrambi i casi, le conseguenze della mancata scelta di un direttore spirituale gesuita, ben introdotto nei salotti e nei gabinetti dove si gestisce il potere. Cornelis Jansen (Ackoi 1585-1638), la sua tendenza a negare il libero arbitrio affermando che solo alcuni uomini sono predestinati alla salvezza in virtù della grazia che Dio elargisce loro, originarono un movimento di pensiero che ebbe seguito in Francia con Saint-Cyrane e Antoine Arnauld del movimento Port-Royal. Questo modo di vedere, condiviso da Chélan, gli fa accettare passivamente che il carattere di Julien, anche se non geneticamente predeterminato, sia comunque in qualche modo non modificabile e inconoscibile. La stessa cosa pensa l'abate Pirard che Julien sceglie come direttore spirituale e che, infatti, dice espressamente a Julien: «Almeno per me, c'è qualcosa di indefini-

bile nel vostro carattere, se non avrete successo sarete perseguitato. Non ci sono mezzi termini per voi!» (p. 333).

Quando in casa de La Mole Julien era isolato e le sue *gaffes* facevano la gioia dei domestici, Pirard, sempre conformemente al sistema di pensiero giansenistico, l'abbandona dicendosi: «se Julien è una debole canna si infranga. Se è un uomo di valore se la cavi da sé» (p. 350). Julien, comunque, non si sente obbligato a fingere, tanto che Matilde nota che “non è nato in ginocchio” come Pirard che, nonostante il suo credo religioso, è sedotto dal gran mondo parigino e l'abate fa vedere la gelosia di setta fra giansenisti e il salone gesuitico della marescialla, restauratore e monarchico, quando Julien inizia a frequentarlo.

Il framassone marchese de La Mole, per molti mesi, nei colloqui quotidiani che aveva con Julien si interessò incuriosito a questo singolare carattere. «Dapprima indugiava sulle ridicolaggini di Julien per divertirsi, ma successivamente trovò molto più interessante correggere dolcemente i falsi punti di vista (*fausses manières de voir*) di questo giovane uomo [...] vergognandosi di affezionarsi tanto a quest'abatino» (p. 379) che comunque provava affetto per quell'amabile vecchio. Nonostante le suggestioni trasferali e controtrasferali non si tratta di qualcosa che possa essere assimilabile all'analisi, perché Julien non ha la minima intenzione di aprirsi e confessare la sua ammirazione per Napoleone e il suo ateismo. Il marchese de La Mole non saprà mai chi sia questo Julien, che non è affiliato a nessun gruppo e a nessun salotto ed ha qualcosa in fondo alla sua indole che lo spaventa. Lo stesso tartufismo è usato da Julien con Pirard: «Pirard è capace di battermi appena gli annunci la colpa commessa» si dice Julien quando, saputo che Matilde è incinta vorrebbe aiuto dal vecchio direttore del seminario, ma il genio di Tartufo gli venne in soccorso: «andrò a confessarmi da lui!» (p. 573).

Il marchese de La Mole è un massone e gli intrighi massonici si intrecciano nel romanzo col giansenismo e gli intrighi gesuitici. Giova ricordare che solo Napoleone aveva ripristinato il culto abolito da Robespierre durante la rivoluzione francese e che solo nel 1814 Pio VII aveva ripristinato l'ordine dei gesuiti soppresso da Clemente XIV nel 1773 dopo che i gesuiti erano già stati espulsi da vari stati.

Chélan, Pirard, de La Mole hanno tracciato una perfetta fisionomia dell'anima di Julien, ma non l'hanno interpretata, non hanno ricostruito i processi psicodinamici che avevano portato alla nevrosi da conflitto. La parte interpretativa, infatti, non si accompagna al cameratismo, alla simpatia, ma emerge dalla condivisione vera della vita, degli obiettivi e degli ideali derivando da quella collaborazione primaria madre-figlio che né Julien né Stendhal stesso hanno sperimentato nella loro vita. Chélan, Pirard e de La Mole sono direttivi con Julien come lo sono i padri. De La Mole porta sul suo piano Julien attribuendogli rendite terre e i titoli ad esse collegati di signor de La Vernaye, solo quando questi è definitivamente

te unito a Matilde per il figlio che aspettano. Tutto ciò può portare a dei giovani. «Alla fine Julien si sentiva forte e risoluto, come l'uomo che vede chiaro nella propria anima» (p. 653), ma inevitabilmente ripiomba nella nevrosi non smantellata dal momento che non è stato compiuto un vero e proprio lavoro analitico e non sono stati fissati nuove mete e nuovi stili di vita.

Anche Luisa viene diretta spiritualmente da Chélan dopo la partenza di Julien. Vista la sua reticenza è il parroco che parla per primo. Luisa osserva che «quest'uomo così buono fu così sensibile da non opprimermi con tutto il peso della sua indignazione, ma si rattristò condividendo le mie sofferenze e facendosi consegnare tutte le lettere destinate a Julien» (p. 309). La compartecipazione emotiva, neppure accompagnata da quest'estrema direttività, non basta a smantellare le finzioni senza un'interpretazione ben costruita su una coerente teoria dei processi psichici, che prima le evidenzi.

XIII. *Sentimento di antipatia*

Pronunciando «questi bambini *nati così bene*» Julien si animò di un profondo “*sentimento di antipatia*” perché sapeva che, agli occhi di Luisa de Rênal, lui non era nato bene. Anche più avanti si parla d'assenza di qualsiasi simpatia ed ancora di vera e propria *antipatia* ed è curioso l'uso di questo termine che sembra voler escludere i sentimenti positivi che, invece, e forse in modo ancor più intenso, richiama. Il *sentimento comunitario* non poteva apparire in Julien perché una funzione del sentimento sociale è la logica e Julien aveva rinunciato all'universale validità della ragione da condividere con tutti gli altri. Stendhal/Julien, ad esempio, nulla fanno per conciliare giacobinismo e bonapartismo.

Quando apprende della sua relazione con Matilde, de La Mole così rimprovera Julien: «Mostro! – gridò il marchese – Amabile! Amabile! Il giorno in cui l'avete trovata amabile dovevate fuggire» (p. 571). Julien, infatti, veniva trattato come un figlio in casa de La Mole e, se egli avesse sentito l'appartenenza a questa famiglia, avrebbe rifuggito, come qualcosa di incestuoso, questa relazione. Ma Julien non aveva sentimenti comunitari. Odiava il suo paese e la fortuna, per lui, era, prima di tutto, poter lasciare Verrieres dove qualsiasi cosa vedesse raggelava la sua immaginazione.

Sentimenti comunitari non ne aveva avuti neppure come precettore in casa Rênal, accecato com'era dal sentimento d'inferiorità sociale, non sentiva di appartenere a quelle famiglie. Non ne condivideva le regole e i modi di pensare.

Il sentimento comunitario di Julien timidamente si affaccia quando per un breve momento si sente padre: «Ma perbacco, amo la vita... Mi debbo a mio figlio»

(p. 573), ma poi non privilegia questi suoi doveri, anche se sembra accettare la logica delle regole sociali e in carcere si ripete: «Sono stato offeso in modo atroce, ho ucciso, merito la morte» (p. 596). Impregnato del fatalismo gianse-nistico che estende anche alle stratificazioni sociali però, poi parlerà di caste ai giurati urtandone la suscettibilità e, in pratica, suicidandosi» (p. 645). «I giurati, fra i quali non ci sono miei pari ma solo borghesi indignati, puniranno in me – dice – tutti i giovani che, nati in un ceto inferiore e oppressi dalla povertà, hanno avuto la fortuna di procurarsi un'educazione e l'audacia di mescolarsi a quella che l'orgoglio dei ricchi chiama la buona società» (p. 630).

La rivoluzione francese e Napoleone non sono riusciti a modificare queste cristallizzazioni sociali, ma Julien comunque intravede una possibilità di coesione fra gli uomini ad opera della religione: «Ma un vero prete, un Massilon, un Fenélon... Massilon ha consacrato Dubois. Le *Memorie* di Saint-Simon m'hanno guastato Fenélon; ma insomma, un vero prete... Allora le anime sensibili avrebbero un punto di riunione nel mondo... Non saremmo isolati... Quel buon prete ci parlerebbe di Dio. Ma di quale Dio? Non quello della Bibbia, tirannello crudele e assetato di vendetta... ma il Dio di Voltaire, giusto, buono, infinito... [...] Ma appena saremo insieme in tre, come credere nel gran nome Dio, dopo l'abuso spaventoso che ne fanno i preti? Vivere isolato che tormento!» (p. 651).

Stendhal, nella sua concisione essenziale dà per scontata la conoscenza degli autori che cita. Siccome, purtroppo, non è così, forse è opportuno precisare che Jean Baptiste Massilon (1663-1742), ha scritto il *Sermon sur le petit nombre des élus*, di ispirazione gianse-nista. Fenélon, ovvero François de Salignac de la Mothe nel suo *Spiegazioni delle massime dei santi*, del 1697, espone le sue convinzioni quietiste per le quali fu condannato dalla Chiesa. Egli, rifacendosi al pensiero di de Molinos, tendeva ad affermare la possibilità di un'identificazione mistica con Dio mediante uno stato di passività totale acquisita.

È proprio questa passività che impedisce a Julien di giocarsi per salvarsi la vita con una clamorosa conversione: «Le lacrime per la vostra conversione annulleranno l'effetto di dieci edizioni di Voltaire» (p. 657) gli dice infatti il confessore gianse-nista che però, in questo caso, vorrebbe emulare i gesuiti nei loro intrighi.

Rassegnato a morire, Julien pensa: «Se trovo il Dio dei Cristiani sono perduto: è un despota e, come tale, è pieno di pensieri di vendetta. La sua Bibbia non parla che di punizioni atroci. Non l'ho mai amato, non ho mai voluto neppur credere che qualcuno l'amasse sinceramente [...] ma se trovo il Dio di Fenélon mi dirà forse: ti sarà molto perdonato perché hai molto amato. Io ho molto amato Luisa, ma questo merito semplice è stato abbandonato per ciò che brilla (colonnello, genero di de La Mole) perché l'uomo ha in sé due individui» (p. 653). Dice infatti Adler ne *Il carattere dei nevrotici* «Riconoscere l'unità di

queste due modalità di esprimersi è il primo passo per smantellare tutto quello che viene costruito sul lato inutile della vita privilegiando gli aspetti utili per vivere» (1, p. 46).

«Lasciatemi la mia vita ideale. [...] Il mio destino è di morire sognando. Le vostre meschine preoccupazioni, le minuzie della vita reale, più o meno fastidiose che siano per me, mi trascineranno via dal cielo. Si muore come si può e io non voglio pensare che alla mia maniera di morire. Cosa m'importa degli altri? Dal momento che le mie relazioni con gli altri verranno troncate bruscamente» (p. 620). L'anima di Julien era quasi sempre interamente nel paese delle idee.

Con delle lettere anonime scritte da un rivale del marito, corteggiatore respinto della moglie del sindaco, ed ispirate dall'innamorata delusa Elisa, la relazione corre il rischio di essere scoperta ma «la paura del marito si trasforma in coraggio» proprio come dice Adler ne *Il carattere dei nevrotici*. La nuova situazione comunque obbliga a prendere contatto con la realtà e a constatare di aver mancato a precise regole sociali. «Ecco cos'è l'adulterio! Ed ecco perché i preti, così furbi, potrebbero avere ragione» (p. 179). Il sentimento sociale, già prima inconsapevolmente presente in madame de Rênal con la sua virtù, ora appare come regola da condividere proprio per garantire la sicurezza del sentimento della propria personalità e quella della propria famiglia. La violazione di queste regole condivise la spinge a chiedere a Julien: «Indicami quale è il sacrificio che comporti più dolore e io me l'imporrò» (p. 181).

Del tutto in linea con la nevrotica visione di un mondo di cui si conosce solo il codice paterno, Dio vi è nominato come "l'altissimo" e solo della sua "collera" si fa menzione. La felicità degli amanti, infatti, ha la fisionomia di un crimine che uccide i figli di madame de Rênal. Come, infatti, Luisa dirà alla fine a Julien, lei prova per lui un sentimento che si dovrebbe provare solo per Dio: «Appena ti vedo, ogni dovere scompare, non sono più null'altro che amore per te, ma la parola amore dà solo una pallida immagine di quello che provo perché quello che sento per te è quello che dovrei sentire unicamente per Dio: un insieme di rispetto, amore, obbedienza» (p. 640).

Le considerazioni di Luisa de Rênal sull'adulterio anticipano quanto poi dirà Adler: le norme religiose, i vincoli della legge civile, possono essere una guida per la vita familiare e sociale prima che queste regole scaturiscano spontaneamente dal sentimento comunitario venendo imposte dall'amore nella sua totalità, che è amore per i figli, per le tradizioni, per il marito respingendo confuse non analizzate passioni, fatte sì d'amore, ma anche, e soprattutto, da volontà di potenza o da sentimenti di vendetta. L'idea del Dio della Bibbia, l'idea del Dio di Fenélon e Voltaire e qualsiasi altro principio fondante una società possono indicare, cioè, la via, sono come lo spartito che indica il momento dell'attacco

dei singoli strumenti, il tempo, le pause, la melodia e gli accompagnamenti al bravo direttore d'orchestra, ma è il sentimento comunitario quello che ispira il compositore e fa rivivere al direttore d'orchestra e a ogni singolo orchestrante l'emozione di seguire perfettamente come viene eseguito il brano da tutti gli altri intervenendo, nel momento opportuno e come richiede l'evoluzione stessa del pezzo musicale, più che la partitura, con tutta la propria maestria e creatività. L'innato sentimento comunitario si sviluppa e dà i suoi frutti, però, solo se ben portato avanti nel primario rapporto sociale della diade madre-bambino. Quest'opportunità di sviluppo è mancata a Stendhal e a Julien e, come per loro, spesso è inadeguata in tantissime altre persone che poi ne pagano le conseguenze per tutta la vita autoescludendosi dalle gioie della vita e dalla vita stessa per il proprio *carattere nevrotico*.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1904-1913), *Heilen und Bilden*, tr. it. *Guarire ed educare*, Newton Compton, Roma 2007.
2. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il carattere dei nevrotici*, Newton Compton, Roma 2008.
3. ADLER, A. (1920), *Praxis und theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *Psicologia Individuale. Prassi e teoria*, Newton Compton, Roma 2006.
4. ADLER, A. (1930), *Die Technik der Individualpsychologie*, tr. it. *La tecnica della Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 2005.
5. STENDHAL (1830), *Le rouge et le noir*, Edition d'Anne-Marie Meninger, Gallimard, Paris 2007.

Silvia Marasco
Via Simone Saint Bon, 16
I-20147 Milano